

**T**RA TUTTE le circostanze che permettono ai nostri vandali di prosperare indisturbati, la più lamentevole è certamente la distruzione e l'indifferenza dei « tecnici »: fra tutte le categorie di persone in qualche modo responsabili della distruzione del patrimonio artistico e naturale delle nostre città e quindi della nascita deformata del nuovo, i più colpevoli sono certamente i più direttamente interessati, cioè ingegneri, urbanisti e architetti, i cultori e gli studiosi di urbanistica e di architettura.

Non vogliamo parlare naturalmente di coloro che per ignoranza, torpore o mancanza di dignità professionale, dei vandali si fanno servi e strumenti, cioè degli innumerevoli mestieranti che costruiscono palazzine in zona di rispetto, palazzi in zona di parco pubblico, che distruggono chiese barocche per far posto a banche o esotorie, che progettano alberghi urbanisticamente deleteri in cima a colline panoramiche, che costruiscono indecenti complessi alberghieri sotto gli spalti di antiche abbazie o che, seduti al tavolino dei loro uffici comunali, predispongono l'annientamento di antichi centri di città (e non manca nemmeno chi, in qualità di socio di un'associazione urbanistica, vota contro un progetto e poi, come membro di una commissione comunale, lo approva); vogliamo parlare dei « tecnici » qualificati, degli urbanisti, degli ingegneri e degli architetti illuminati e moderni sul serio.

Costoro, purtroppo, sono assenti dalla lotta contro i vandali: l'astrattezza, il timore di urti e interessi costituiti, la mancanza di rigore morale, la sfiducia nelle possibilità dell'intelligenza contro la stupidità e la violenza, sono alcuni dei loro principali difetti. Uno, impegnato nello studio di un grande piano regolatore, è continuamente distratto dai suoi troppi impegni di lavoro, e vola di qua e di là, tra Argentina, Italia e Turchia; un altro, afflitto dall'impossibilità di esprimersi in modo concreto e preciso, divaga su questioni teoriche, e non riesce a comunicare ai suoi allievi il fuoco della verità; altri, affetto da ambizione e furberia e perenne avanguardismo, si barcamena elegantemente, e non osa scendere in campo; un altro ancora preferisce ostentare arrendando negozi o sistemando musei (e poi costruire grattacieli per la Società Generale Immobiliare); altri infine, assai dotati d'ingegno, si abbandonano a un sistematico pessimismo o si rifiutano di manifestare il suo pensiero (praticando i nostri architetti, un materialista di buone lettere, potrebbe aggiungere qualche interessante carattere a quelli di Teofrasto e La Bruyère).

**G**UARDIAMO le belle riviste di urbanistica e di architettura che vengono pubblicate in Italia. Sono belle, bene illustrate, scritte da persone spesso intelligenti; vi troviamo la presentazione monografica di questo o quell'architetto, di questo o quell'interessante edificio; leggiamo dibattiti su modernità e tradizione e qualche volta, perfino, su problemi attuali, quali l'architettura minore o la legislazione urbanistica: il loro torto principale è di presentarci un'Italia gradevolmente costruita, e di ignorare completamente la realtà, cioè il brutto e l'immorale, l'assenza di un operante e moderna cultura urbanistica, la decadenza irresistibile delle città, gli ostacoli enormi che si oppongono a una saggia pianificazione, la strapotenza dei vandali, dei mestieranti, delle società immobiliari, dei bostoniani, dei democristiani, ma una proposta circorstanti su una situazione precisa, mai un'alternativa concreta, mai una presa di posizione coraggiosa (e che gran coraggio occorrebbe!) contro i responsabili delle rovine, mai un esemplare e didattica documentazione del volgare e della miserabile degradazione del gusto e del costume architettonico. I nostri architetti che curano quelle riviste assomigliano ai dotti abitanti di Laputa, descritti da Gulliver, tanto assorti nelle loro elucubrazioni vaghe ed astratte, che un accompagnatore, lassando leggermente alle loro tempie con un palloncino, li deve ad ogni passo richiamare alla realtà, avvertendoli degli eventuali inciampi lungo il cammino. Non a caso, recentemente, su una rivista di architettura abbiamo potuto leggere un sottile articolo sulle teoriche distinzioni tra pianificazione e urbanistica, e altri preistorici quanto inefficaci concetti. È una vera fortuna, dunque, che esistono i non-tecnici che amano la polemica e i giornalisti che battono il tamburo e menano campagne di stampa: dobbiamo esser grati anche ai politici che non riescono a parlare di piano regolatore nei comizi elettorali; e consideriamo una vera fortuna il processo che la sensibile Società General Immobiliare ha inteso contro il settimanale *Espresso*, poiché da esso impareremo molte più cose sull'urbanistica che non dalle riviste specializzate. Non avessimo che questo, i problemi veri delle città sarebbero popolari almeno quanto il sesso degli angeli.



Milano. La commessa attraversa la strada.

I VANDALI IN CASA

# URBANISTA SENZA TESTA

L'esaltazione di un piano regolatore disastroso come quello di Milano, da parte di una rivista autorevole come *Urbanistica*, è una delusione per tutti quanti hanno a cuore le sorti delle città italiane.

DI ANTONIO CEDERNA

Queste malinconiche considerazioni sulla distruzione dei nostri centri illuminati per quanto riguarda la sorte delle città italiane, ci vengono oggi più che mai confermate dalla pubblicazione dell'ultimo numero della rivista *Urbanistica* (maggio 1956), che pure è interamente dedicato al nuovo piano regolatore di Milano. Strano ma vero: 180 pagine e trecento illustrazioni illustrano e celebrano un piano regolatore pessimo sotto tutti i punti di vista.

Il piano regolatore di Milano, approvato con decreto del 30 marzo 1953, ha un solo merito: quello di essere il primo piano di città italiana compilato dopo la guerra, in osservanza della legge urbanistica del 1942. Gli altri suoi titoli di merito (creazione di un centro direzionale tale da svuotare il vecchio centro dalle funzioni intellettuali alla sua struttura, suddivisione in zone apposite dei diversi impianti, assi attrezzati di attraversamento, arterie tangenziali, vincolo verde agricolo di alcune aree, eccetera) non sono che buone intenzioni destinate a rimanere sulla carta, o comunque a non avere che miseri effetti sulla città futura: l'unico risultato certo e tangibile del piano regolatore di Milano (nato morto in seguito all'adozione dei piani di ricostruzione, in cui si sono realizzate le peggiori trovate del piano regolatore del 1942) è la distruzione totale del vecchio centro storico e monumentale. E la distruzione totale del vecchio centro rende vano ogni tentativo di fare di Milano una città veramente moderna.

**C**OM'È ovvio, e come pure dicevamo nella relazione tecnica che accompagnava il progetto dopo l'approvazione comunale nel 1950, solo la conservazione del tessuto del vecchio centro poteva facilitare lo spostamento del traffico, degli interessi e delle funzioni moderne nel nuovo centro direzionale: invece

la sua distruzione e la sua ricostruzione intensiva non ha fatto che riconcentrare nel centro geometrico di Milano traffico e interessi, portando al massimo la congestione, impedendo quindi una nuova strutturazione della città, riconfermando l'espansione monocentrica a macchia d'olio e rendendola per il momento superflua, e ostacolando per l'avvenire la costruzione del famoso centro direzionale progettato a Nord. In questo, alla infuori si vanno intanto allineando grattacieli e palerme di grattacieli, simili più ad ostentazioni pubblicitarie di società commerciali e industriali che a vere e necessarie realtà di una nuova città in costruzione. Già troppe volte abbiamo lamentato la inutile distruzione di Milano (*Il Mondo*, 25 febbraio 1950-3 febbraio 1951-29 giugno 1954-14 febbraio 1956-28 febbraio 1956): ripetiamo soltanto che da qualche anno a Milano è in corso la più colossale opera di svuotamento di antica città del nostro secolo, e che dalle macerie della città vecchia sta nascendo soltanto una turpe contrazione di città moderna. A conferma di ciò ripetiamo il giudizio, espresso dall'architetto Piero Bottoni, l'anno scorso al congresso di urbanistica di Genova: « la ricostruzione del centro di Milano, così come è stata realizzata, è un falso apporto di ricchezza che sarà scontato dalle generazioni future » (*Urbanistica*, 15-16, 1955, pag. 200).

Ciò evidentemente non ha alcun valore per gli urbanisti dell'ultimo numero di *Urbanistica*. Le peggiori alzate d'ingegno dei pianificatori comunali milanesi sono qui illustrate ed esaltate, con grande spreco di buona carta, di nitidi grafici e di ottime fotografie aeree. Basta un esempio. Sette pagine e 15 illustrazioni sono dedicate alla prima parte della « racchetta » (resta ancora oscura l'origine di questo nome cretino), cioè dello stradone largo trenta metri, altrimenti detto « trasversale Est-Ovest », il quale,

partendo da piazza S. Babila e arrivando in via Vincenzo Monti, massacrò ed annientò tutto il vecchio centro di Milano a Sud del Duomo. Questa stradaccia, già in parte costruita, lungo cui si allineano 30 metri, non solo distrugge quanto resta della vecchia e civile Milano (con decine di case antiche, di palazzi, di antichi cortili), non solo si configura irrazionale e distorta, con innumerevoli incroci multipli e slarghi informi che vorrebbero essere piazze, non solo attira nel centro una massa enorme di traffico, congestionando in maniera parossistica una zona che si voleva alleggerire, non solo aggrava da contropeso agli sviluppi verso Nord della città, creando di strarso un centro direzionale in concorrenza con quello disegnato sulla carta: non solo, ma porta la rovina e la morte ai monumenti più illustri, secondo i dettami dell'urbanistica svventratrice, retorica e scenografica del peggiore ventennio.

I cortili-parcheggio (chiesa di San Vito al Pasquero), come pretesa alla loro definitiva distruzione; altre ne soffoca con la costruzione di casamenti fuori misura (San Stefano, S. Sebastiano, Monastero Maggiore), altre ne rade al suolo, come è accaduto alla chiesa romanica di S. Giovanni in Conca in Piazza Misori (*Il Mondo*, 18 maggio 1954), al cui posto è stato creato artificialmente un rudero-riordito, inaudita barbara « sistemazione », cui solo i tecnici del comune di Milano potevano arrivare. Lo stradone isola e deturpa altri edifici insigni, come il Palazzo dei Tribunali, distrugge strade notevoli come S. Marta, S. Maria Fulconara e Borromei (antichi saloni, antichi cortili, belle facciate), squarcia ambienti raccolti e preziosi come piazza S. Alessandro, taglia in due, come fossero scenari di carta,

palazzi superbi come quello seicentesco in città del lico Baccaria; sarà interessante vedere se qualche milanese aprirà bocca, tra poco, quando si darà inizio a questa bandesca amputazione. Lo stradone indecente (affiancato nella rovina dal nuovo Corso Vittorio Emanuele e prolungato dalla nuova via Borgogna, pure diligentemente marginificata e slarghi informi che vorrebbero essere piazze, non solo attira nel centro una massa enorme di traffico, congestionando in maniera parossistica una zona che si voleva alleggerire, non solo aggrava da contropeso agli sviluppi verso Nord della città, creando di strarso un centro direzionale in concorrenza con quello disegnato sulla carta: non solo, ma porta la rovina e la morte ai monumenti più illustri, secondo i dettami dell'urbanistica svventratrice, retorica e scenografica del peggiore ventennio.

Sarebbe necessario che qualcuno (qualche studente di architettura o qualche anziano cultore di storia milanese, visto che la Soprintendenza se ne infischia e lascia fare) stendesse un elenco degli edifici notevoli stritolati o offesi da questa « nuova arteria », nata da pura barbarie, e che ai disastri che provoca non offre alcuna reale contropartita. Tuttavia, *Urbanistica* dice che essa « costituisce uno degli elementi fondamentali della sistemazione viaria » del nuovo piano regolatore di Milano; e che ha portato a « importanti ritrovamenti archeologici » e con l'insocrazia tecnica dei funzionari comunali (solo i funzionari comunali milanesi possono aver scritto simili cose) si afferma che la zona da essa attraversata e distrutta, « conserva vie e monumenti di notevole valore storico e ambientale ». Pare di sentire il belva che rievoca i connotati della vittima.

Oltre alla « racchetta », *Urbanistica* loda assai l'altra scoperta del piano regolatore milanese, ossia la creazione es-novo di una « zona archeologica » (svventramenti e archeologia sono sempre andati d'accordo). Viene distrutto tutto quan-

to sorge tra le chiese di S. Lorenzo e S. Eustorgio, che restano isolate ai capi opposti di un « parco pubblico » sarebbe piaciuto ad Armando Brasini. Le due chiese sopravviveranno così in una verde radura, con alberelli, fontane, scalinate e finte antichità: una specie di artificiale Piazza dei Miracoli di Pisa, solo che siamo a Porta Ticinese e tutt'intorno ci sarà una barriera di palazzi. Un'altra prova della grande compressione, da parte dei pianificatori milanesi, delle esigenze ambientali dei monumenti. Il nuovo piano regolatore è una continua sorpresa: ci ammannirà anche un fac-simile di Colosseo. Messi a nudo i miserabili resti dell'Arena romana, di cui i buoni milanesi ignoravano l'esistenza, avremo un verde catino con qualche rudero stecchito, e intorno al pozzo casamenti e passaggi pedonali (qualche romanista a spasso potrà domani proporre di riportare il monumento al « pristino splendor » per rappresentarvi qualche tragedia greca). *Urbanistica* tocca il comico quando loda anche la sistemazione di piazza Borromeo (che verrà sfondata dalla « racchetta » e dell'omonimo palazzo: « il piano (dice la didascalia) ha previsto la lodeccizzazione e l'edificazione delle aree circostanti l'antico palazzo per dare alla Famiglia Borromeo la possibilità di reperire i mezzi economici per il ripristino ». Crede proprio, la degna rivista, che i suoi lettori siano degli sciocchi? A chi le racconta, frottole del genere, tutte le altre distruzioni di monumenti e di ambienti monumentali, tranne un rapido (e implicitamente benigno) accenno alla « sistemazione » vandalica degli archi di via Manzoni (*Il Mondo*, 28 settembre 1954), la rivista tace: ma è da credere che essa le approvi tutte, dalla minacciata distruzione di via Brera a quella in corso della Rotonda di Porta Vittoria, dalla minacciata manomissione del cortile del Seminario a quella avvenuta di palazzo Besana: poco manca che faccia un elogio alla Rinascenza e alla Curia per la proposta demolizione di S. Raffaele (*Il Mondo*, 21 febbraio 1956).

**L'**ESALTAZIONE di un piano regolatore disastroso come quello di Milano, da parte di una rivista autorevole come *Urbanistica*, è una grossa delusione per tutti quanti hanno a cuore le sorti delle città italiane. Non capiamo davvero come questa rivista (organo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, di cui fanno parte persone di prim'ordine come Luigi Piccinato, Ludovico Quaroni, Ignazio Gardella, Giuseppe Samonà, Adriano Olivetti e via dicendo) abbia potuto scendere così in basso rinunciando al proprio dovere di far da coscienza ai nostri urbanisti italiani, e umiliando la propria autorità fino a registrare in maniera del tutto scriterata un fatto malamente compiuto, come il piano regolatore di Milano; davvero non si spiegano, se non con un improvviso ottenebramento mentale, i motivi per cui degli urbanisti, che pure nel '53 avevano severamente criticato la ricostruzione di Firenze, abbiano voluto ridursi a compilare oggi il bollettino degli uffici comunali milanesi, non diversamente dall'ufficiale rivistucola *Città di Milano*. Ci dev'essere davvero qualcosa che non va: infatti nello scritto introduttivo Luigi Piccinato dice cose assai dure e più ne lascia capire) sulla distruzione del centro di Milano e sulle occasioni perdute per la costruzione del nuovo centro direzionale, tanto da smettere tutto il celebrativo malloppo che segue, dominato invece da un lungo e confuso articolo dell'ingegner Amos Edallo, eminenza grigia (di cui si sentì) dell'urbanistica comunale milanese. Quanto alle didascalie, esse sono nello stile dei cronisti del *Corriere della Sera*, dell'ex-assessore all'urbanistica (di cui abbiamo dato un saggio su « canocchiale » tra il portale del palazzo e l'abside del Duomo).

Dopo tre anni dall'approvazione del piano regolatore di Milano, *Urbanistica* dedica un suo fascicolo al piano regolatore di Roma: a parte la deplorevole e inspiegabile intonazione lodeativa, meraviglia quest'uscita *post eorum*. Siamo staccati al vizio fondamentale della nostra cultura urbanistica, cioè al suo rifiuto di intervenire attivamente per ispirare e illuminare i responsabili dei piani regolatori e sostenitori contro le forze avverse, durante il tempo difficile dell'elaborazione: si preferisce invece stare a vedere e pubblicare uno « studio » accademico, decorativo e inutile (e per di più dogmativo), e non agire. Così gli urbanisti si lavano le mani. Sono due o tre anni che è in preparazione un fascicolo su Roma, in cui dovrebbero trovarsi saggi e proposte concrete, e si aspetta che il piano vada in porto e che si cominci a distruggere con qualche imitazione di « racchetta » il centro di Roma; allora vedremo apparire un dotto ed entusiastico fascicolo di *Urbanistica* dedicato all'eterna città.

ANTONIO CEDERNA